

Le donne e il lavoro. Casa *versus* lavoro

Sandra Burchi

1. Introduzione

Entrare nel tema ‘il lavoro delle donne’ è un’impresa molto complicata per la vastità di questioni che richiama. Se possiamo farlo è perché siamo abituati e sostenuti da quella che Joan Scott ha nominato come una *costruzione discorsiva*¹. Analizzando le condizioni di lavoro delle donne nell’Ottocento, Joan Scott individuava fra gli esiti della rivoluzione industriale l’affermarsi di una figura tormentata e ben visibile quella de ‘la donna che lavora’ (Scott 1995). Questa figura più che descrivere l’entrata delle donne nel mondo del lavoro come uno degli effetti della meccanizzazione, rivela le tensioni relative a questo processo e fornisce le categorie e le motivazioni per il legittimarsi di una ‘inevitabile’ difficoltà da parte delle donne ad inserirsi a pieno titolo nel mondo del lavoro. Rifacendosi alle categorie foucaultiane, Scott ipotizza che intorno al lavoro femminile si sia costruito un *discorso* di potere relativo alla divisione sessuale del lavoro. Secondo questo tipo di discorso è la separazione/incompatibilità tra casa e lavoro a rendere impossibile alle donne una partecipazione piena alla vita di fabbrica e a produrre la loro marginalizzazione in settori poco specializzati e a basso salario. Decostruendo questa narrazione come ideologica, Scott ci for-

¹ È un’annotazione che fa Donatella Barazzetti (2007) in un testo in cui ricostruisce il modo in cui l’idea di lavoro ipotizzata dai pensatori classici entra in crisi con la teoria femminista.

nisce gli elementi per riflettere sulla tenuta di questo discorso e sui modi in cui si è consolidata l'abitudine a leggere il lavoro delle donne sempre in relazione alla casa e alla famiglia e in senso negativo (Scott 1995).

La costruzione discorsiva, che fissa nel dilemma casa *versus* lavoro le ragioni di una incompatibilità, è servita a leggere il lavoro femminile come una questione, un campo problematico apertosi con l'istituzionalizzazione della fabbrica come luogo di lavoro separato dalla casa, incompatibile con la priorità degli impegni materni e domestici. La cosa si fa più interessante se guardiamo a una sorta di rovesciamento che è avvenuto all'interno di questa stessa costruzione discorsiva. Se nel corso dell'Ottocento e in buona parte del Novecento, *la donna che lavora* era costruita come un problema, una figura che metteva in risalto le tensioni negative del lavoro produttivo relativamente alle norme della domesticità, nella più recente modernità quella stessa figura è servita e serve a mettere in risalto le difficoltà delle donne a rispondere alle norme sociali che attribuiscono centralità al lavoro e descrive il persistere di una marginalizzazione leggibile in termini di gap di genere, che ancora oggi, si distribuiscono lungo varie dimensioni (occupazione, reddito, settori produttivi, ruoli ecc.)².

La persistenza di questo sistema di diseguaglianze impedisce però di leggere dal punto di vista qualitativo la presenza delle donne nel mondo del lavoro, i cambiamenti avvenuti nel modo di pensare e concettualizzare quanto conquistato seppur in maniera controversa. È invece possibile registrare in maniera trasformativa il campo di tensione che si è aperto con l'osservazione del *lavorare* delle donne (Balbo 2008), soprattutto tenendo conto del ricchissimo corpus di analisi e tematizzazioni messe in campo dalla critica femminista e dagli studi di genere.

Nel tentare di elaborare un quadro che ci aiuti a tenere insieme dimensione quantitativa e qualitativa, registrazione delle disuguaglianze e agency femminile, vorrei render conto di alcuni passaggi interni al dibattito femminista e agli studi di genere. In particolare vorrei render conto di come *il discorso* casa *versus* lavoro, cui fa riferimento Scott, sia stato al centro a più riprese di un ripensamento radicale fra gli anni Settanta e la fine degli anni Novanta.

2. Gli anni Settanta e Ottanta

Seguendo la spinta rivendicativa che si è aperta negli anni Settanta, la critica femminista al lavoro si è misurata con l'obiettivo di de-naturalizzare il fare femminile e di metterlo in rapporto con la società nel suo complicato avventu-

² Per quanto riguarda l'Italia i gap sono evidenti. Guardando i dati trimestrali dell'Istat ma forse ancora meglio il Gender Policy Report 2021 dell'Inapp (Istituto nazionale per le analisi delle politiche pubbliche), il tasso di occupazione maschile è pari al 67,8%, quello femminile bloccato al 49,5%. Il secondo aspetto allarmante sta nella qualità del lavoro riservato alle donne: il 49,6% dei contratti femminili è a tempo parziale, contro il 26,6% degli uomini. La maternità continua a costituire una parte consistente del problema 'donna che lavora' se consideriamo che il tasso di occupazione delle madri è del 53,3%, mentre quello di chi non ha figli il 72,7%.

rarsi nella modernità più recente. Sarebbe impossibile ricostruire la ricchezza e la complessità del dibattito che ha portato le attiviste e le studiose impegnate a comprendere e rovesciare le forme dell'oppressione (parola chiave del neo-femminismo) delle donne³. Scelgo di identificare due strategie diverse con cui il nesso casa-lavoro è stato messo in discussione in quella fase: il dibattito sul lavoro domestico e gli studi sulla doppia presenza.

Negli anni Settanta, si è sviluppato un enorme dibattito internazionale sul lavoro domestico che ha interessato studiose e donne attive nel movimento e nei collettivi e che è servito, a mettere in luce il valore economico, il potenziale sovversivo e la complessità di quel lavoro utile alla *produzione* della vita quotidiana. Maria Rosa Dalla Costa occupa un posto centrale in questo dibattito, in Italia ma anche nel mondo anglosassone⁴. La sua proposta è di analizzare il lavoro domestico come una fase nascosta dell'accumulazione capitalistica, il territorio come una grande fabbrica sociale, la casa come un centro di produzione in cui la casalinga è identificabile come operaia⁵. Il lavoro domestico sostiene Dalla Costa, non è solo socialmente necessario, è produttivo nel senso che contribuisce a definire il valore di una merce particolare, la forza lavoro, creando surplus valoriale. Le donne producono un lavoro doppiamente appropriato, prima nella casa e poi nella fabbrica e per questo possono rivendicare un riconoscimento nella forma del salario.

La casalinga di classe operaia è il soggetto privilegiato di questo lavoro politico. Nel 1972 a Padova Mariarosa Dalla Costa, Selma James (Londra), Silvia Federici (New York) e Brigitte Galtier (Parigi) costituiscono il Collettivo Internazionale Femminista per promuovere il dibattito sul lavoro di riproduzione e coordinare l'azione in vari paesi. Di lì a poco si forma, infatti, a livello internazionale una vasta rete di Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Wages for housework Groups and Committees).

Il dibattito aperto da Mariarosa Dalla Costa, Silvia Federici (Federici e Cox 1978; Federici 1975) e le altre, con la messa al centro del lavoro domestico, partecipa al processo estensione dell'idea dominante di lavoro, contribuendo a mettere l'accento sul lavoro non visto e invisibilizzato delle donne. Alessandra Gissi (2018, 140), in un articolo recente, ne parla come di «uno snodo cruciale che interessa la società, più di quanto sia stato valutato, ed è anche lacerante nel dibattito politico dei movimenti». Le categorie su cui si articola questo dibat-

³ Gli studi sul femminismo degli anni Settanta sono ormai numerosi. Molto è stato fatto dalle storiche ma anche le scienze sociali hanno partecipato a segnalare la continuità fra la stagione dei movimenti e le innovazioni metodologiche e di paradigma (Bertilotti e Scattigno 2005; Lussana 2011; Ribero 1999).

⁴ Dalla Costa 1977, 33-70; Dalla Costa e James 1972; Dalla Costa and James s.d.

⁵ *Operaie della casa* è il titolo della rivista dei collettivi di Lotta femminista di Padova e in seguito dei collettivi legati all'esperienza del femminismo padovano. Il dibattito sul lavoro domestico, inizialmente poco analizzato dagli studi femministi, ha visto una lenta e progressiva rimessa al centro a partire dalla fine degli anni Novanta, Beatrice Busi, recentemente Gissi.

tito sono quelle di *produzione e riproduzione*, una forzatura del lessico marxista che acquista un tono fortemente rivendicativo (Morini 2022).

Da un altro punto di vista, gli studi che abbiamo chiamato della Doppia Presenza, a partire dalla categoria di Laura Balbo (1975; Balbo et al. 1978), agiscono sul piano della comprensione dei fenomeni sociali offrendo nuove chiavi di lettura che concorrono ugualmente, a scardinare la ‘naturale vocazione’ delle donne alla vita domestica⁶. I lavori portati avanti dal Gruppo di Ricerca sulla Famiglia e la Condizione Femminile⁷ hanno coniugato la riflessione sulla specificità femminile con un ricco processo di ridefinizione concettuale che ha rotto con l’impostazione classica della sociologia del lavoro e della famiglia. Le ricerche del gruppo hanno fatto emergere, in contrasto con l’immagine fortemente negativa dominante, un’immagine del lavoro femminile più ricca e complessa, nella quale trovarono spazio categorie descrittive e concettuali in grado di cogliere la partecipazione attiva delle donne al funzionamento della società, anche nei suoi risvolti meno evidenti. Una serie di figure e categorie che fanno ormai parte quasi di un ‘gergo’ sul lavoro delle donne, le dobbiamo a una stagione che nei vari passaggi fra movimento, ricerca, sapere, politica, ha prodotto e articolato un lessico capace di raccontare la stratificazione dei lavori necessari e di cui le donne sanno essere autrici (Bimbi 1977; Saraceno 1980; Bianchi 1978).

In Italia questo lavoro di rinominazione e concettualizzazione ha coinciso storicamente con un periodo di imponente crescita di partecipazione femminile al mercato del lavoro: molte donne – grazie alla riforma della scuola pubblica e di altri apparati della pubblica amministrazione – sono entrate a far parte stabilmente nel mondo del lavoro. Le categorie elaborate in quel periodo rispondono all’esigenza di comprendere cosa comportasse in termini di percorsi di vita e di organizzazione sociale il fatto che per la prima volta in Italia (così come in altri paesi occidentali) la maggioranza delle donne viveva come condizione ‘normale’ quella di essere presente stabilmente nel mercato del lavoro e nella famiglia. L’istituzionalizzazione di quella che fu chiamata ‘doppia presenza’ femminile, e dunque una nuova divisione sessuale del lavoro, era in quella fase storica la caratteristica più saliente della società capitalistica, una trasformazione profonda della società di cui erano protagoniste proprio le donne. Scrive Laura Balbo a proposito di quella stagione:

⁶ Laura Balbo, nella seconda metà degli anni Settanta, propone la categoria di doppia presenza, aprendo a nuove possibilità di leggere le identità femminili e rimandando alla capacità femminile di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi nella casa e nel mercato. La «duplicità» a cui questa categoria allude, metteva in discussione l’opposizione fra le due sfere della vita sociale, assumendola come frutto di una costruzione fondativa della modernità e delle rappresentazioni che le erano proprie (Barazzetti 2006; Zanuso 1987).

⁷ Il Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile) si costituisce inizialmente come gruppo informale presso la Facoltà di Scienze Politiche di Milano nel 1973. L’iniziatrice è Laura Balbo a cui si affiancano molteplici studiose interne ed esterne all’istituzione universitaria, tra cui sociologhe come Bianca Beccalli, Marina Bianchi, Franca Pizzini, Renate Siebert, Franca Bimbi, Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno, Lorenza Zanuso.

Abbiamo descritto, dicendo “doppia presenza”, l’esperienza del vivere in ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati, “famiglia” e “lavoro”, “privato” e “pubblico”; l’essere soggetti di connessioni e di combinazioni inedite, dunque negoziare, inventare, improvvisare. Riuscire a far convivere e funzionare identità e ruoli che appartengono a mondi ancora in qualche misura segregati e contrapposti (Balbo 2008, 62).

Il passaggio semantico da «doppio lavoro» a «doppia presenza» segna uno scarto rilevante. Al di là degli aspetti gravosi del doppio lavoro, quello che si voleva mettere in luce era l’esito – in termini di apprendimento, di creatività, di innovazione – dell’attraversamento quotidiano di sfere diverse del vivere sociale. La capacità di esperire mondi e codici differenti e di metterli in relazione come pratica assolutamente ‘normale’ viene liberata dal carattere di ‘ovvietà’ e ‘naturalità’ per essere restituita come expertise esistenziale e sociale.

Sia il dibattito sul lavoro domestico sia gli studi sulla doppia presenza hanno aperto un percorso che ha stimolato un ripensamento del lavoro delle donne imponendo di andare oltre la semplice contrapposizione tra casa e lavoro, sia la loro semplice somma. Il rovesciamento di sguardo, che si è prodotto negli anni Settanta, pur con stili e orientamenti teorici e politici diversi, è servito a inaugurare un modo diverso di leggere i rapporti fra le varie sfere dell’agire sociale in relazione al lavoro.

Il dibattito sul lavoro domestico, accusato a lungo di eccessivo economicismo, è stato ripreso recentemente dagli studi che mettono a tema il paradigma della riproduzione sociale (Bhattacharya 2017).

Gli studi sulla doppia presenza hanno aperto la strada all’idea di ‘conciliazione’, un paradigma che ha portato a ragionare in termini istituzionali di strumenti in grado di favorire la partecipazione delle donne alla vita pubblica e a quella lavorativa.

3. Un passaggio d’epoca. Il dibattito sulla ‘femminilizzazione’

In Italia a partire dagli anni Settanta in Italia il tasso di occupazione delle donne in età lavorativa risulta in crescita. Dal 1972 al 1992 aumenta di quasi sette punti percentuali e ancora più imponente si rivela negli anni Novanta quando il tasso di occupazione delle donne dai 15 ai 64 anni vede un incremento del 9,1% punti, passando dal 37,6% al 46,6%. Questa entrata massiccia ha preso il nome di femminilizzazione. In una parte della letteratura delle scienze sociali questa espressione ha un carattere prevalentemente descrittivo, di tipo quantitativo, a cui viene assegnato un significato positivo, ma non è l’unica accezione. Questa entrata nel mondo del lavoro da parte delle donne, infatti, ha coinciso anche con un’altra grande trasformazione, quella della crisi del modello fordista (sinteticamente riconducibile ad alcuni elementi: sicurezza del lavoro a tempo indeterminato, sulle protezioni sociali garantite dal welfare state, sulla mediazione istituzionali delle tensioni sociali).

La combinazione di questi due processi ha dato avvio a un dibattito che ha messo l’accento sugli aspetti negativi della *femminilizzazione*, diventata paro-

la-metafora di un nuovo tipo di disponibilità richiesta da un mondo del lavoro sempre meno in grado di garantire un'organizzazione stabile e regolata (Morini 2010). All'interno del dibattito su femminilizzazione del lavoro e post-fordismo si è fatta strada anche la categoria della *domestication*, anche questa tutta negativa, ad indicare non soltanto il ritorno del lavoro negli ambienti domestici via sviluppo tecnologico, ma l'individualizzazione forzata delle forme di lavoro (Bologna e Fumagalli 1997). Secondo questa visione della femminilizzazione è stato fatto notare che

con il senno del poi, si potrebbe persino dire che le donne hanno avuto la possibilità di accedere a un'occupazione remunerata proprio perché le condizioni lavorative stavano subendo quel drastico mutamento che avrebbe portato all'affermarsi del regime di precarietà (Casalini 2018, 107).

L'espressione «femminilizzazione del lavoro», è venuta ad assumere una connotazione «intenzionalmente ambigua» e atta a catturare l'ironia che aveva voluto che la convergenza tra uomini e donne nel mondo del lavoro avvenisse «verso tipi di impiego e modelli di partecipazione alla forza lavoro che erano quelli associati alle donne».

Nel dibattito sul post-fordismo, il termine femminilizzazione ha coperto un ulteriore campo semantico, quello relativo alle competenze richieste da un mercato del lavoro in via di trasformazione. La letteratura sulla società della conoscenza, sul lavoro immateriale, sul capitalismo cognitivo, ha identificato l'ambigua valorizzazione di qualità e competenze definibili come 'femminili': relazionalità, creatività, cura, ricomprese nel nuovo modello produttivo, in uno scivolamento solo a tratti riconoscibile fra richieste di investimento soggettivo e sfruttamento lavorativo⁸.

Seguendo il discorso casa *versus* lavoro, è utile il riferimento a un testo che ha circolato molto in Italia negli anni Novanta: *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica* dell'economista Christian Marazzi. Anche questo testo ripensa la casa e il lavoro necessario al suo funzionamento come una metafora efficace del lavoro post-industriale che invisibilizza le operazioni materiali necessarie alla produzione di servizi a vantaggio di una valorizzazione di competenze linguistiche e immateriali che sfuggono a un sistema adeguato di misurazioni. La tradizionale svalutazione del lavoro domestico, la naturalizzazione di gesti e attività che ha accompagnato la vita quotidiana delle donne, fino a renderle suppostamente le uniche capaci di individuare il posto

⁸ Sull'analogia tra lavoro immateriale e lavoro domestico: «In sintesi – scrivono Hardt e Negri – possiamo allora distinguere tre diversi generi di lavoro immateriale che dirigono il settore dei servizi ai vertici dell'economia dell'informazione. Il primo comprende i settori della produzione industriale che sono stati informatizzati, nei quali l'incorporazione delle tecnologie informatiche ha profondamente trasformato gli stessi processi produttivi. La fabbricazione viene ormai considerata come un servizio, e persino gli aspetti più irriducibilmente materiali della produzione di merci durevoli tendono a diventare sempre più immateriali. Il secondo genere di lavoro» (Hardt e Negri 2003, 15).

dei calzini in una casa, in questa interpretazione diventa la condizione generale e diffusa nel mondo del lavoro post-fordista (Marazzi 1999).

In Italia una parte del femminismo ha inizialmente descritto questa fase come 'la rivoluzione inattesa' (*La rivoluzione inattesa*, 1998) immaginandosi che la fine di una certa rigidità organizzativa, del sistema delle imprese e della società, potesse facilitare le donne. Alla fine degli anni Novanta, inizi degli anni Duemila, la Libreria delle donne di Milano, in particolare, ha promosso una discussione che cercava connessioni tra la richiesta di flessibilità portata dalle donne al mercato del lavoro e quella che si presentava come una fase nuova del sistema produttivo.

Sempre in quell'epoca proprio la questione lavoro ha fatto da detonatore alla nascita di un numero consistente di collettivi di giovani donne (e poi giovani uomini) che si è trovato a discutere e interrogarsi sulla rottura degli schemi di vita, sulla discontinuità e l'incertezza. Se per motivi generazionali questa galassia di collettivi ha visto subito gli aspetti critici della precarietà, relativamente al lavoro, ne ha però salutato positivamente gli aspetti esistenziali e di apertura: la flessibilità (che è il primo nome con cui quella che si è rivelata precarietà è stata presentata) è stata vista come apertura, come possibilità di critica alla tradizione, alla rigidità dei modelli familiari (Fantone 2011; Giuliani, Galetto, e Martucci 2014). E poi un altro dato: quella del superamento di un femminismo costruito sulla differenza uomo – donna per entrare nel discorso, di impianto statunitense-butleriano, sul genere come performance⁹.

Con il passare del tempo il radicale cambio di paradigma nell'organizzazione del lavoro basato sulla assenza di garanzie e di tutele collettive per le lavoratrici e anche lavoratori si è fatto più esplicito e ha ricomposto in parte la discussione interna al femminismo senza uniformare però le linee interpretative e i punti di partenza.

Le più attente a inseguire i caratteri negativi della femminilizzazione si sono mosse riprendendo e aggiornando alcune categorie marxiane costruendo le premesse a una discussione internazionale su femminismo e neoliberalismo, cui un'autrice come Nancy Fraser ha dato molto risalto (Fraser 2014). Nei suoi testi Fraser contesta la piega culturalista presa dal femminismo e mette in guardia sui rischi di 'complicità' con il progetto neoliberista. La posizione di Fraser è che l'idea di libertà proposta da un progetto emancipatorio femminista che non si ancori su una critica al sistema di diseguaglianze strutturali, spesso subite proprio dalle donne, partecipi alla costruzione della soggettività neo-liberista (Fraser 2009). «The gender of post-fordism is female» scriveva, un'altra autrice, Angela McRobbie sottolineando i rischi che le difficoltà delle donne a inserirsi nel mondo del lavoro le portino a mettere a valore le richieste che coincidono con una ricerca di autonomia e di libertà tutta individuale. Le critiche di queste autrici si spingono fino

⁹ Del resto, ci ricorda Casalini (2018, 112), anche dal punto di vista sistemico la questione dell'erosione fra i generi ha cominciato a funzionare. Anche le maggiori teoriche del queer si sono rese conto nel giro di pochi anni della pericolosa linea di tangenza fra l'idea di performativa che sostiene le idee queer con quelle richieste dal mercato.

a considerare l'avvenuto slittamento dalla ricerca dell'amore, in senso romantico, alla ricerca del lavoro ideale, con la stessa spesa di sé, la stessa dedizione e con il risultato di un adeguamento anche interiore alle richieste di sistema.

Il discorso sulla femminilizzazione nel dibattito post-fordista e poi neoliberaista insiste sulla messa a valore della libertà conquistata dalle donne. La logica è spiegata da più autrici in maniera molto netta: se nel fordismo le donne venivano escluse dal mercato del lavoro in quanto 'differenti' rispetto alla disciplina di fabbrica (per ragioni che vanno dalla biologia all'assegnazione dei compiti assegnati loro socialmente o anche alle loro differenti qualità), nel post-fordismo quella stessa differenza e la ottenuta capacità di rivendicarne in positivo il riconoscimento, è motivo di inclusione¹⁰. Si è parlato anche di «inclusione differenziale» (Simone 2012), una logica che va dalle donne ad altri tipi di soggettività che possono essere inclusi in virtù della loro capacità di arricchire il sistema di codici, sensibilità ecc. di cui ha bisogno il capitalismo nella sua fase attuale. In questo contesto il lavoro domestico e la vita di casa tornano ad essere esemplari di un tipo di sfruttamento capillare e non visto, che include affettività, ispirazioni, romanticismo. In questa visione delle cose - che sarà ripresa dal paradigma della riproduzione sociale - la casa è il mondo intero e il lavoro di riproduzione che avviene al suo interno è lo stesso che avviene nell'intero corpus della società, sottoposto agli stessi fenomeni di sfruttamento da riconoscere e ribaltare.

Non tutto il femminismo si allinea su questa idea di femminilizzazione, soprattutto in Italia. La prima obiezione che viene da alcune autrici è intorno all'uso del femminile come metafora, come carattere che si allontana dai corpi e dall'esperienza delle donne per diventare un dato generalizzato, un modo di funzionare della società. Il femminismo italiano più vicino all'idea di 'taglio' proposta da Carla Lonzi, e impegnato da anni nella costruzione di un'idea di libertà all'altezza del 'soggetto imprevisto' (ancora Carla Lonzi), dialoga con questo complesso intreccio di temi cercando di

non di spuntare l'originalità della rivoluzione femminista per ricondurla nei binari già sperimentati del paradigma marxista o di quello liberaldemocratico, riportando contemporaneamente le donne nella casella delle oppresse fra gli oppressi nel primo caso, delle cittadine dimezzate in attesa di una definitiva inclusione paritaria nel secondo (Dominijanni 2017, 12-26).

¹⁰ Scriveva Cristina Morini (2010, 16): «Stiamo sperimentando una situazione completamente inedita alle generazioni di donne che ci hanno preceduto. Il passaggio di sussunzione totale del lavoro sotto il capitale oggi non ha bisogno di brutali imposizioni, né di cesure, dicotomie, esclusioni. Il depotenziamento del femminile non avviene - come è successo in passato - attraverso la sua esclusione dallo spazio pubblico, ma viceversa attraverso una progressiva femminilizzazione della società, che si traduce nell'assorbimento del potenziale sovversivo della differenza. Questa è la straordinaria invenzione del bio-capitalismo: l'alterità viene assimilata ottenendo con ciò la sua integrazione, dunque la sua scomparsa. Sul fronte opposto si gioca anche la femminilizzazione del maschile, istituita anche dai processi produttivi presenti. Essa viene stimolata dagli stessi elementi prototipici (culturali) richiamati, messi in campo dal processo di femminilizzazione: precarietà, affettività, corpo, cura».

Dialogando a distanza con questo tentativo di ‘addomesticamento’, in un numero di *Soft Power* dedicato all’*Italian theory*, Ida Dominijanni riunisce una serie di autrici pronte ad entrare nel complesso di queste questioni mettendo in risalto la sottile, ma decisiva, linea di confine, fra saturazione neoliberale e taglio femminista, fra assoggettamento e soggettivazione femminile. Non è l’unico testo che lavora in questa direzione. “Femminismo e neoliberismo” (Dini e Tarantino 2014) è un lavoro collettivo che sottolinea da vari punti di vista la differenza esistente tra lo sfruttamento neoliberale e la risignificazione femminista del lavoro, compreso il lavoro di cura.

In relazione alla costruzione casa versus lavoro il dibattito sulla femminilizzazione è interessante e mostra la tensione apertasi con l’ampliamento portato e voluto dalla critica femminista all’idea di lavoro. Da una parte si dice che la maggiore occupazione delle donne è dovuta alla messa in campo di un nuovo tipo di sfruttamento, che passa attraverso una ambigua e perversa forma di valorizzazione di quello che storicamente le donne hanno imparato nello spazio domestico e nella loro intermittente partecipazione al mercato del lavoro. Dall’altra si continuano a segnalare le differenze e i guadagni portati dalla risignificazione femminista, sottraendosi – soprattutto dal punto di vista simbolico – al lavoro di omologazione.

4. Conclusioni

Se parlare di lavoro delle donne in relazione ai temi dell’occupazione e in maniera statistica, ci mette di fronte a problemi, disuguaglianze, discriminazioni di lunga durata, qualcosa che sembra non essere mai cambiato, uno sguardo che segue l’evoluzione del dilemma casa *versus* lavoro ci rende più consapevoli della molteplicità di fenomeni e cambiamenti che si sono originati a partire dalla sua decostruzione, sia in senso rivendicativo che nella direzione di un diverso riconoscimento.

L’estensione dell’idea di lavoro è un tema centrale dell’agenda politica femminista almeno dagli anni Settanta e coinvolge la riformulazione dei rapporti troppo dicotomici tra le sfere della società: privato e pubblico, personale e politico, casa e fabbrica, spazi che a partire dalla crisi del modo di produzione fordista hanno cambiato profondamente assetto.

Se la rivendicazione femminista – negli studi e nei movimenti – non è bastata a rompere la dicotomia troppo rigida tra casa e lavoro che esiste nel nostro immaginario, e a spostare l’idea del lavoro a quella del lavorare (come proposto da Laura Balbo), il nuovo spirito del capitalismo e gli eventi legati alla Pandemia, hanno reso più evidente la proliferazione di spazio di produzione non standard in cui anche la casa è coinvolta.

Se il nostro immaginario tiene ancora così separati casa e lavoro è perché l’idea di lavoro che è stata dominante, dalla rivoluzione industriale in poi, si è strutturata intorno all’idea di fabbrica, di produzione in serie, di lavoro operaio, di città-metropoli addensatesi al fumo delle ciminiere, luoghi simbolo della modernità. Nel suo libro dedicato alla filosofia della casa, Emanuele Coccia

esplica in un passaggio molto frettoloso questo immaginario che contrappone casa e lavoro: «La modernità è nata strappando il lavoro alla casa. Oggi la casa se lo sta riprendendo».

Abbiamo visto, seguendo Joan Scott, che la costruzione discorsiva de 'la donna che lavora' si è portata dietro e al tempo stesso ha prodotto le categorie e le motivazioni per il legittimarsi di una inevitabile difficoltà da parte delle donne ad inserirsi a pieno titolo nel mondo del lavoro. Seguendo questa costruzione discorsiva attraverso i campi di tensione aperti nel campo degli studi e della politica femminista in due periodi precisi della storia del movimento, abbiamo cercato di mettere in luce gli esiti positivi di processi di rinominazione dell'esperienza del lavoro e del lavorare.

Riferimenti bibliografici

- Balbo, L. 1978. "La doppia presenza." *Inchiesta* 32, 8: 3-11.
- Balbo, L. 2008. *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Balbo, L. 2008. *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Balbo, L., a cura di. 1975. *Speciale donna. Sette articoli sulla condizione femminile*. (Inchiesta 18).
- Balbo, L., Bianchi, L., M., Zanuso, L., ed E. Wilson. 1978. "Doppia presenza e mercato del lavoro femminile: una ricerca sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato." *Inchiesta* 32: 3-6.
- Barazzetti, D. 2006. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." *Quaderni di Sociologia* 40: 85-96 <<https://journals.openedition.org/qds/995>>.
- Barazzetti, D. 2007. *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*. Milano: Edizioni Angelo Guerrino e Associati.
- Bertilotti, T., e A. Scattigno. 2005. *Il femminismo degli anni Settanta*. Milano: Viella Editore.
- Betti, E. 2019. *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci.
- Bhattacharya, T. 2017. *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentering oppression*. London: Pluto Press.
- Bianchi, M. 1978. "Oltre il doppio lavoro." *Inchiesta* 32: 7-11.
- Bimbi, F., a cura di. 1977. *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*. Milano: Mazzotta.
- Bologna, S., e A. Fumagalli. 1997. *Il lavoro autonomo di Seconda Generazione*. Milano: Feltrinelli.
- Casalini, B. 2018. *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. Roma: IF Press.
- Dalla Costa, M. 1977* (1972). "Donne sovversione sociale." In M. Dalla Costa e S. James, *Potere femminile e sovversione sociale*, 33-70. Venezia: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. 1972. *Potere femminile e sovversione sociale*, con "Il posto della donna" di Selma James. Padova: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. s.d. "Power of Women." *Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, Donazione Mariarosa Dalla Costa*. <www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/C_1_Allegati_20187_Allegato.pdf>.
- Dini, T., e S. Tarantino, a cura di. 2014. *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*. Roma: Natan Edizioni.

- Dominijanni, Ida. 2017. "Un/domesticated feminism." *Soft Power* 4, 2: 12-26.
- Fantone, L. 2011. *Genere e precarietà*. Napoli: Scriptaweb.
- Federici, S. 1975. *Wages Against Housework*. Bristol: Power of Women Collective and Falling Wall Press.
- Federici, S. e N. Cox. 1978. *Contropiano dalle cucine*. Venezia: Marsilio.
- Fraser, N. 2009. "Feminism, Capitalism and the Cunning of History." *New Left Review* 56: 97-117.
- Fraser, N. 2014. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. di A. Curcio. Verona: Ombre corte.
- Gissi, Alessandra. 2018. "The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929–1980." In A. Bellavitis, R. Sarti, M. Martini, *WHAT IS WORK? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, 139-60. Oxford: Berghahn Books.
- Giuliani, G., Galetto, M., e C. Martucci, a cura di. 2014. *L'amore ai tempi dello Tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*. Verona: Ombre corte.
- Hardt, M., e A. Negri. 2003. *Impero*, a cura di A. Pandolfi, e D. Didero. Milano: Rizzoli.
- La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*. 1998. Parma: Pratiche Editore.
- Lussana, F. 2011. *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci.
- Marazzi, C. 1999. *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Morini, C. 2010. *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Ribero, A. 1999. *Una questione di libertà: il femminismo degli anni Settanta*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Saraceno C., a cura di. 1980. *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- Scott, J. 1995. "La donna lavoratrice nel secolo XIX." *Storia delle donne*, a cura di G. Duby, e M. Perrot, IV *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse, e M. Perrot, 355-85. Bari: Laterza.
- Simone, A., a cura di. 2012. *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
- Zanuso, L. 1987. "Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma." In *La ricerca delle donne*, a cura di M. C. Marcuzzo, e A. Rossi-Doria, 41-59. Torino: Rosenberg & Sellier.